

mielì": la formula emblematica di Paul Eluard definisce il XX secolo come il secolo delle scissioni, degli anemi, degli amici trasformati sia in scellerati che in compagni. Nessuna simpatia, nessuna affinità, nessuna inclinazione sfugge alla politica appena ci si rappresenti la politica, alla maniera di Sartre, come "la lotta che gli uomini combattono tra il male". Emmanuel Berl ha visto questa meccanica infernale prendere progressivamente piede nella Parigi degli anni 30: "Bolscevismo, fascismo, freudismo, cubismo, espressionismo, populismo, tutto quanto rientrava nei molti cassetti di una tradizione rassicurante. I manifesti, per quanto chiassosi, si stagliavano tutti da uno stesso fondo di antichi compromessi. Era comodissimo potersi dire a vicenda: "Io sono questo, tu sei quest'altro". "Vecchio anarchico, vecchio comunista, vecchio socialista, vecchio radicale, caro vecchio reazionario". Non aveva conseguenze e soddisfaceva il gusto dell'uniforme. Quindi si prendeva posizione, senza rendersi conto che invece erano le posizioni ad aver preso voi". E in questo impercettibile ribaltamento Berl vede riflettersi l'intera catastrofe del XX secolo: "Se noi avessimo saputo conservare un minimo di dimeticchezza gli uni con gli altri, fosse anche nel disaccordo, non saremmo forse riusciti a opporre una qualche barriera al maleficio? E invece non vedevamo altro che tornare, esclusive, esclusioni. Ovunque andassimo, camminavano sui ammiccanti morte. Eppure, per quanto fossero state deboli, sono sicuro che apparivano più vive dei mostri di carta da giornale dai quali furono inghiottite".

La sequenza aperta nel 1917 si è appena conclusa. Il tribunale della Storia, eretto in nome della Rivoluzione, è stato sciolto. Ma se vogliamo davvero uscire dall'epoca della radicalità, non possiamo rimettere l'intellettuale sul trono, come se nulla fosse. Il XX secolo, infatti, privandolo della sua aura, ha anche compromesso alcuni dei principi che egli invocava, facendo apparire ciò che di mortalmente contraddittorio aveva quel suo bell'ideale. Rileggiamo Victor Hugo, lo scrittore che con più scalpore ha indossato la corona di intellettuale: "L'intera eloquenza umana in tutte le assemblee di tutti i popoli e di tutti i tempi si può riassumere così: la contesa del diritto contro la legge. Questa contesa, e qui sta l'intero fenomeno del progresso, tende sempre di più a diminuire. Il giorno in cui finirà, la civiltà toccherà il suo apogeo, e avverrà la congiunzione tra il dover essere e l'essere, e la tribuna politica si trasformerà in tribuna scientifica; fine delle sorprese, fine delle calamità, fine delle catastrofi, avremo doppiato il capo delle tempeste; non avremo più avvenimenti, per così dire (...), non avremo più dispute, finzioni, parassitismi; sarà il regno pacifico dell'incontestabile; non si faranno più leggi, le si constaterà; le leggi saranno assiom; due più due fa quattro non si mette ai voti; il binomio di Newton non dipende da una maggioranza; c'è una geometria sociale; saremo governati dall'evidenza; il codice sarà onesto, chiaro, diretto; non per niente la virtù si chiama rettitudine. (...) Grazie all'istruzione che avrà preso il posto della guerra, il suffragio universale arriverà a un tale grado di discernimento che saprà scegliere le intelligenze; e per parlamento avremo il consiglio permanente delle intelligenze".

Di questo testo, colpisce innanzitutto il fatto che, come quasi tutte le previsioni, non coglie nel segno. L'oracolo si è sbagliato due volte: noi non abbiamo doppiato il capo delle tempeste, e non abbiamo sostituito le battaglie con le scoperte scientifiche, e nemmeno gli assassini coi lavoratori. Abbiamo avuto invece catastrofi a catena, la conoscenza messa al servizio del massacro e gli omicidi al lavoro. Ma il XX secolo non si è solo conteso di smentire l'ingenuo ottimismo di Victor Hugo, ha anche rivelato l'incompatibilità di fondo tra libertà degli uomini e sovranità della scienza.

Sin dal 1920, solo tre anni dopo la rivoluzione d'Ottobre, in un romanzo di anticipazione politica che ispirerà "Il Mezzogiorno" di Elsa Fubini, si legge: "Il Mezzogiorno Jamjat, in scena la grande apoteosi finale della Ragione, con tutte le sue conseguenze. Siamo a mille anni buoni dal XX secolo e la Metropoli dello Stato unico vive il regno dell'incontestabile. Ogni cosa è chiara e distinta. Rettitudine. Prevedibile. Calcolabile. La geometria sociale ha posto fine all'evidenza dell'autorità con l'autorità della legge scientifica; ha posto fine all'autorità della legge divina, la legge morale e la legge penale. Il sole della conoscenza ha dissipato le opacità, soppresso le contraddizioni, illuminato, nei minimi recessi, il foro interiore dell'uomo. La gran pace della dimostrazione è scesa in terra e i nomi propri sono diventati numeri. Una volta risolto il problema della fame, lo Stato unico ha condotto una campagna contro l'altro sovrano del mondo, l'Amore. E questo fonte di disordini, lunatico e crudele, ha potuto essere messo in condizione di non nuocere. Non col divieto, la censura, la sorveglianza, la repressione del desiderio e del sentimento, come succedeva una volta, bensì con la liberazione del bisogno sessuale. L'ordine dell'appagamento programmato ha prevalso sul disordine amoroso. In effetti, una lex sexualis stabilisce: "Qualunque numero ha diritto di utilizzare qualunque altro numero a fini sessuali". Tutto il resto, scrive Jamjat, è soltanto questione di tecnica: "Ciascuno di voi viene sottoposto a esami accurati nei laboratori dell'Ufficio Sessuale. Si determina con precisione il numero di ormoni che avete nel sangue e si stabilisce per voi un calendario di giorni sessuali. Poi voi inoltrate una domanda, in cui dichiarate volere utilizzare tal numero o tali altri numeri. Vi viene consegnato un blocchetto con le matrici, ed è tutto". La dove c'era eros, è subentrato il sesso e la felicità così ha trionfato sull'evento. Numero inopinatamente sentimentale, l'eroe di "Il Mezzogiorno" insorge contro la vita meccanicamente perfetta dello Stato unico. Ma dopo un'operazione che lo guarisce dall'immaginazione, perde la battaglia.

Del comunismo si dice spesso che è un bell'ideale, egualitario e fraterno, andato a male. E si imputa il fallimento all'arretratezza russa o anche all'idea perversa che il fine giustifica i mezzi. Allertato forse dall'abitan-



Tenere a mente, come suggeriva Merleau Ponty nel 1947, quel "problema che l'Europa sospetta sin dall'epoca dei Greci: la condizione umana non è forse quella per la quale non esista una buona soluzione? Ogni azione non ci spinge forse in un gioco che non possiamo controllare del tutto?"

te dostoevskiano del Sottosuolo che rispondeva già a Victor Hugo e a tutti i costruttori dei palazzi di cristallo scientifici. "Due più due fa quattro", secondo me trasuda impudenza. "Due più due fa quattro" mi fissa negli occhi con insolenza. Si piazza in mezzo alla strada coi pugni sui fianchi e ci spara in faccia. Ammetto che "due più due fa quattro" a volte sia anche una cosetta molto carina" - Zamjat, in piena tempesta rivoluzionaria, mette in causa il fine stesso. Esiste un legame tra l'ideale di trasparenza e la dominazione totale, trascurato dalla formula edificante secondo la quale il fine non giustifica i mezzi. Il XX secolo ci obbliga a distinguere con cura ciò che l'illuminismo credeva di poter confondere: l'autonomia e il controllo. In realtà, l'uomo è sempre gli uomini. "La pluralità", ricorda Hannah Arendt, "è la legge della terra". Il che vuol dire che la libertà coesiste con la non sovranità, e il potere di intraprendere coesiste con l'incapacità di dirigere o di prevedere tutte le conseguenze della azione intrapresa. L'illuminismo dunque brilla di splendore ingannevole. Noi siamo esseri di ragione, ma non per questo viviamo sotto il sole della ragione. La meteo della nostra condizione, dice Kundera in modo profetico, è la nebbia: "Nebbia, non oscurità. Nell'oscurità, non si vede niente, non si vede niente, non si vede niente".



te, si è ciechi, in balla del buio, non si è liberi. Nella nebbia invece si è liberi, ma è di quella libertà di chi si trova appiattito nella nebbia, di chi vede a cinquanta metri di distanza, riesce a distinguere con precisione i tratti del suo interlocutore, riesce a godere la bellezza degli alberi che costeggiano il cammino e persino osservare cosa succede il vicino e reagire". E l'intellettuale non fa eccezione. Anche lui avanza nella nebbia come tutti gli altri. Ma per deformazione professionale è costantemente tentato di dimenticarlo. Da qui l'attrazione che nutre per le antitesi smaglianti dell'epoca della radicalità. Trarre una lezione da quest'epoca implacabile non vuol dire tornare in modo puro e semplice ai

principi dell'illuminismo, ma tenere a mente, come suggeriva Merleau Ponty nel 1947, nel cuore stesso della mobilitazione incondizionata per la giustizia e per la verità, quel "problema che l'Europa sospetta sin dall'epoca dei Greci: la condizione umana non è forse quella per la quale non esista una buona soluzione? Ogni azione non ci spinge forse in un gioco che non possiamo controllare del tutto? Non c'è una sorta di maleficio nel vivere insieme?".

Capitolo Sesto - La diseupeizzazione del mondo

"L'Europeo del XIX secolo - ha scritto Claude Lévi-Strauss - si è proclamato superiore al resto del mondo per via della macchina a vapore e qualche altra prodezza tecnica di cui si poteva vantare". C'era dell'arroganza in questa superiorità e non solo. Allevando le sorti dell'umanità col controllo sempre più sistematico delle condizioni naturali di vita, le prodezze tecniche conferivano all'Europa il triplo primato di potere, conoscenza e moralità. Erano loro a permettere e anzi a imporre di dar forma all'umanità. All'Europa industriale il colonialismo è apparso non come il mezzo per assoggettare i popoli lontani, ma come lo strumento per aiutar-

la colmare un ritardo. Le nazioni evolute avevano una missione da compiere: riunire l'umanità sotto la bandiera del progresso, accelerare il cammino di tutti verso istruzione e benessere. Per la stessa salvezza dei non Europei, bisognava riassorbire la differenza - vale a dire l'arretratezza - nell'universalità in movimento della civiltà moderna.

Il colonialismo, è vero, è iniziato prima della rivoluzione industriale. I primi conquistatori sono i viaggiatori del Rinascimento. Ma all'epoca delle grandi scoperte, l'Europa non era la civiltà più avanzata: vi erano altre potenze, oltre la potenza occidentale, che con tanta ostilità tanta avidità avevano messo gli occhi su quella che



era ancora la Cristianità. Le guerre anticoloniali del XX secolo ci hanno insegnato a dire "colonialismo europeo" come se fosse un'unica cosa. Ma in questo modo si dimentica che per più di un millennio, dal primo sbarco dei Mori in Spagna al secondo assedio di Vienna da parte dei Turchi nel 1683, l'Europa ha vissuto sotto la minaccia dell'islam. Dimenticanza tanto più pregiudizievole per noi alla comprensione delle cose quanto più il complesso processo di espansione e dominazione europea derivano, in parte, proprio da quel confronto. La conquista, in effetti, non viene prima. Come mostra Bernard Lewis, è la battaglia contro l'invasore ad aver spinto gli Europei oltre le loro frontiere: "Dopo aver riconquistato i propri territori, i liberatori cristiani vittoriosi perseguitarono i padroni di un tempo sin nelle regioni di provenienza. Fu lo stesso movimento, lo stesso slancio che permise a Spagnoli e Portoghesi di espellere i Mori dalla penisola Iberica, a trascinarli oltre lo stretto, in Africa, poi, oltre l'Africa, in paesi che non si erano mai sognati di raggiungere". Lo slancio della riconquista sfociò così nella fondazione di imperi.

Ma nel 1780, la popolazione di quegli imperi conta appena ventisei milioni di abitanti. Nel 1913 sono centocinquanta milioni, ed è quasi un quarto della superficie del globo che allora si trova ad essere distribuita tra le Potenze europee. La Francia in particolare cresce in questo periodo di novemila anni. Jules Ferry, il grande istigatore dell'imperialismo coloniale francese, giustificava quella che egli stesso definiva "un'immensa corsa a ostacoli sulla rotta dell'infinito" con argomenti economici ma anche umanitari. L'espansione coloniale, diceva, deve assicurare all'industria francese il controllo di alcune fonti essenziali di materie prime. E deve anche permetterle di trovare, per i suoi prodotti, gli sbocchi necessari al suo sviluppo, che sono minacciati dalla concorrenza delle altre nazioni manifatturiere: "La politica coloniale è figlia della politica industriale". Ed è anche indissolubilmente legata, da un rapporto di filiazione, all'Illuminismo. Infatti, ai quattro angoli del globo persegue la lotta contro la barbarie, l'oppressione e l'oscurantismo. "Potete voi negare?" esclama Jules Ferry, "qualcuno forse può negare che in Africa del Nord vi sia più giustizia, più ordine materiale e morale, più equità, più virtù sociale, da quando la Francia ha fatto la sua conquista? Facevamo forse opera di filibustieri, di conquistatori, di devastatori quando siamo andati ad Algeri per distruggere la pirateria e assicurare la libertà di commercio nel Mediterraneo? Si può negare che in India, nonostante i dolorosi episodi che si incontrano nella storia di quella conquista, dopo la conquista inglese, vi sia infinitamente più giustizia, più conoscenza, più ordine, più virtù pubbliche e private rispetto a prima? Si può negare che per quelle povere popolazioni dell'Africa equatoriale cadere sotto il protettorato della nazione francese o inglese sia una fortuna? Il nostro primo dovere non è forse combattere la tratta dei negri e quell'infamia che lo schiavismo?"

Per Jules Ferry, le "razze superiori" (parla il linguaggio che il XX secolo ci ha reso definitivamente odioso) non sono destinate a dominare le "razze inferiori". Hanno invece, nel loro confronto, un dovere di illuminamento. La loro preminenza non è un diritto di asservire. Ma si afferma con la diffusione dei benefici della ragione e con l'abolizione dello schiavismo. Jules Ferry definisce l'azione colonizzatrice come un'opera di emancipazione. E all'epoca i suoi principali avversari siedono a destra: e gli rimproverano amaramente di dimenticare la Francia di indebolirsi con le sue conquiste, che non hanno considerazioni materiali. "Io ho perso due sorelle" esclama Déroutelle, e voi mi offrite vesti domestiche".

Terza caratteristica, dopo il trionfo della macchina e l'espansione coloniale del secolo europeo: la pace dei cent'anni. Tra il 1815 e il 1914, Inghilterra, Francia, Prussia, Austria, Italia e Russia si sono fatte la guerra per appena diciotto mesi. E' un miracolo, quozia e Lorena, all'equilibrio delle forze, vale a dire, come ricorda Henry Kissinger in "Diplomacy", una politica messa in atto dall'Europa quando "crollò la sua prima opzione, il sogno medievale di un impero universale, e una quantità più o meno forte di Stati nacque dalle ceneri di quella secolare aspirazione". Il XIX secolo, dunque, non ha inventato l'equilibrio delle forze: così come non ha partorito il colonialismo. Questo sistema internazionale infatti è venuto alla luce in risposta alla guerra dei Trent'anni, condotta in nome e di un ideale teologico-politico di universalità da parte dell'Imperatore Ferdinando II contro i principi protestanti dell'Europa centrale. Ma sino a quel momento, l'Europa non aveva mai fatto altro che limitare la guerra. Mentre dopo Napoleone, e per evitare il ritorno di tali eccessi, l'equilibrio ha messo la guerra quasi fuori gioco. Scottate una prima volta, le unità in grado di esercitare un potere si sono comportate in modo da combinare il potere delle unità più deboli contro qualsiasi aumento di potere in quella più forte. Si pretese aggredire, ma non un nuovo attore di comunità internazionale erano tenute in scacco dall'azione congiunta delle altre.

Quando all'inizio del XX secolo, la Germania decise di sfidare la Gran Bretagna sul terreno del controllo dei mari, vennero alle prese solo due gruppi di potenze. La guerra scoppiò e all'Europa, dopo quattro anni di devastazioni, fu inghiottita dagli Stati Uniti, nuovo attore diplomatico, di rompere con l'equilibrio delle forze e cambiare la regola del gioco mondiale. L'epoca delle conquiste è tramontata, disse in sostanza, il presidente Wilson. "E' giunto il momento di applicare il diritto dei popoli a disporre di se stessi" e instaurare un ordine di cose in cui le questioni pertinenti sarebbero state le seguenti: E' bene? E' giusto? E nell'interesse dell'umanità? La salvaguardia della pace non sarebbe più risultata dall'arbitrarietà tradizionale delle forze, ma da un consenso mondiale sostenuto da un meccanismo di polizia. Alle ingegnose costruzioni del pensiero politico europeo per mettere l'egoismo dell'uomo al servizio di un bene superiore, Wilson opponeva il concetto di sicurezza.